

## Ghino di Tacco

*Quiv' era l'Aretin che da le braccia  
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,  
e l'altro ch'annegò correndo in caccia.*

*Purg.* VI 13-15

L'Aretino che “da le braccia fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte” è il giudice **Benincasa da Laterina**. “L'altro ch'annegò correndo in caccia” è **Guccio dei Tarlati**. Siamo nell'Antipurgatorio, dove le anime che hanno atteso l'ultimo istante a pentirsi (“anime negligenti”), attendono di poter accedere alle pene purificatrici.

Personaggio storico. Ghino di Tacco appartenne alla famiglia ghibellina dei Guardavalle, ramo della grande famiglia feudale dei Cacciacconti. Nacque nella seconda metà del XIII secolo nel castello della Fratta, sotto Torrita, oggi nel comune di Sinalunga nella val di Chiana senese. Il commentatore dantesco Benvenuto da Imola lo descrive come “vir mirabilis, magnus, membratus, niger pilo et carne fortissimus”, “uomo straordinario, grande, robusto, nero di capelli e di fortissima costituzione”. Già da piccolo, in compagnia del fratello minore Turino, accompagnava suo padre Tacco di Ugolino e suo zio Ghino di Ugolino nelle scorrerie in val di Chiana, che erano una rappresaglia contro le tasse sulle ricchezze agrarie riscosse dalla Chiesa senese in favore dello Stato Pontificio. Nel luglio 1279 Tacco occupò e diede alle fiamme il castello di Torrita di Siena. Nella battaglia che seguì, Tacco ferì in modo grave Jacopino da Guardavalle. In seguito la “Banda dei Quattro” fu braccata e acciuffata nel 1285. I due maggiorenni, lo zio Ghino di Ugolino e il padre Tacco di Ugolino, furono sottoposti a processo, torturati e giustiziati in piazza del Campo a Siena nel 1286. La sentenza fu emanata dal famoso giudice Benincasa da Laterina (nato ad Arezzo). Ghino e il fratello Turino sfuggirono alla morte perché minorenni. Nel 1290 Ghino di Tacco riprese l'attività del padre e tentò di occupare una fortezza vicino a Sinalunga. Il Comune di Siena lo bandì dal territorio della repubblica. Ghino allora occupò la fortezza di Radicofani, che era praticamente inespugnabile. Essendo inoltre in posizione favorevole sulla via Francigena, una delle più importanti vie di comunicazione medievale

li, e al confine del territorio senese con lo Stato Pontificio, divenne il covo perfetto dal quale esercitare rapine e ricatti sui viandanti. Ghino non assaliva i pellegrini poveri e gli studenti. Derubava tutti gli altri in proporzione alla loro ricchezza, trattandoli però bene, lasciando loro di che sopravvivere nel viaggio e offrendo anche un banchetto. Per questo ebbe fama di ladro gentiluomo, una specie di Robin Hood. Ma sentì il dovere di vendicare padre e zio. Fece irruzione a Roma al comando di quattrocento uomini, entrò nel tribunale papale nel Campidoglio e decapitò il giudice Benincasa, infilò la testa su una picca e la portò alla fortezza di Radicofani, dove la espose appesa al torrione. L'azione terroristica, interpretata da molti comunque come una impresa cavalleresca, aumentò a dismisura la fama di guerriero senza paura di Ghino, che divenne, dopo la sua morte, anche un personaggio letterario. Boccaccio, nella II novella del X giorno del *Decameron* racconta:

“Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato e nemico de' conti di Santafiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, ed in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava rubar faceva a' suoi masnadieri.”

L'abate di Cluny, prosegue Boccaccio, di ritorno da Roma, dove aveva consegnato al papa **Bonifacio VIII** le ricche riscossioni della Chiesa francese, si fermò a San Casciano dei Bagni, per curarsi lo stomaco messo a dura prova dai bagordi romani. Ingolosito dalla ricchezza del viandante, Ghino lo rapì, lo chiuse nella rocca di Radicofani e lo mise a dieta: pane abbrustolito, fave secche e vernaccia di Corniglia. Il prelado guarì talmente in fretta da fargli credere in una specie di miracolo. Una volta liberato, convinse il papa a perdonare Ghino, che addirittura fu nominato Cavaliere di San Giovanni e Alfiere dell'Ospedale di Santo Spirito. Spinto dal papa, anche Siena lo riabilitò. La ricca prebenda dell'ordine permise al nobile bandito di abbandonare la pratica del brigantaggio.

Non si nulla di preciso sulla sua morte. Secondo alcuni è morto a Roma, secondo altri, Benvenuto da Imola, è morto in un agguato presso la odierna Sinalunga, combattendo “probiter”, “valorosamente”.